

Omero

*Lo buon maestro¹ cominciò a dire:
«Mira colui con quella spada in mano,
che vien dinanzi ai tre sì come sire:
quelli è Omero, poeta sovrano;*

Inf. IV 85-88

Superato nel sonno l'Acheronte, ascoltate le spiegazioni di **Virgilio** sulla natura di questo luogo, il Limbo, e sui suoi abitanti (vedi **Abele**), **Dante**, che nel frattempo si è inoltrato nel "cerchio", nota una zona che si distingue dal resto perché illuminata.

"Non interrompevamo il nostro cammino mentre lui parlava. Attraversavamo la selva fitta, la selva, dico, fitta di spiriti. Non avevamo ancora percorso molta strada dopo il mio risveglio, quando vidi un fuoco che vinceva le tenebre formando una cupola di luce. Eravamo ancora un po' lontani, ma non tanto che non intuissi che quel luogo rinchiodava gente degna d'onore. 'O tu che fai onore alla scienza e all'arte, questi chi sono che hanno il privilegio di essere in una condizione distinta dagli altri?'. Ed egli a me: 'La fama onorevole, che di essi ancora risuona su tra i vivi come te, è gradita a Dio, che li favorisce così'. Intanto sentii una voce: 'Onorate l'altissimo poeta; l'ombra sua torna, che si era allontanata'. Dopo che la voce si fermò e tacque, vidi quattro nobili spiriti venire verso noi. All'aspetto non erano né tristi né lieti. Il mio maestro cominciò a dire: 'Guarda quello con la spada in mano, che viene davanti ai tre come un re: quello è Omero, poeta sovrano. L'altro che viene è **Orazio**, scrittore di satire, **Ovidio** è il terzo e l'ultimo **Lucano**. Poiché ognuno di loro condivide con me il nome di poeta che hai sentito dalla voce solitaria, mi rendono onore, e fanno bene a farlo'."

*Così vid' i' adunar la bella scola
di quel signor de l'altissimo canto
che sovra li altri com' aquila vola².
Da ch'ebber ragionato insieme alquanto³,
volsersi a me con salutevol cenno,
e 'l mio maestro sorrise di tanto;
e più d'onore ancora assai mi fenno⁴,
ch'è' sì mi fecer de la loro schiera,
sì ch'io fui sesto tra cotanto senno⁵."*

¹ Qui e altrove "buon maestro" vuol dire "bravo, valente maestro".

² Omero. Il suo canto è "altissimo" perché in stile "tragico" "epico" "sublime".

³ Virgilio dice ai colleghi chi è Dante.

⁴ Fecero.

⁵ Dante pone se stesso nella "bella scola" dei poeti antichi, creando una linea di continuità tra loro e il suo tempo. Per ora si considera "sesto", un imitatore dei grandi, ma più avanti, nel *Paradiso*, dopo l'investitura di **Beatrice** e **Cacciaguida**, sarà consapevole di essere "primo" perché il suo poema è "sacro", composto nel nuovo stile "misto", quel "sermo humilis" che gli viene dalla Sacra Scrittura e che Auerbach ha definito "il sublime cristiano", quello che insegna "la profondità della vita ai semplici". Allora Dante sarà pienamente consapevole di essere non solo "scriba Dei" ma "autore", secondo la distinzione di **san Bonaventura da Bagnoregio**: "Ci sono quattro modi di fare un libro. Alcuni scrivono parole altrui, senza aggiungere o cambiare alcunché, e chi fa questo è uno scriba (*scriptor*). Altri scrivono parole altrui e aggiungono qualcosa, però non di proprio. Chi fa questo è un compilatore (*compilator*). Poi ci sono quelli che scrivono sia cose altrui sia proprie, ma il materiale altrui predomina e quello proprio è aggiunto come un allegato a scopo di chiarimento. Chi fa questo si definisce commentatore (*commentator*), non autore. Chi invece scrive sia cose che vengono da lui stesso sia cose di altri, riportando il materiale altrui allo scopo di confermare il proprio, questi è da chiamare autore (*auctor*)."
(*Commentarium in libris sententiarum*, citato da Illich 1994). Lo scopo di Dante letterato è infatti "proiettare

Inf. IV 94-102

"Così vidi adunati i nobili seguaci di quel signore dell'altissimo canto che vola sopra gli altri come l'aquila. Dopo ch'ebbero conversato alquanto tra loro, si rivolsero verso me con cenno di saluto, e il mio maestro sorrise di tanto onore; e mi fecero ancora più onore accogliendomi nella loro schiera, così che fui sesto tra tanti sapienti."

*Così andammo infino a la lumera,
parlando cose che 'l tacere è bello⁶,
sì com' era 'l parlar colà dov' era.
Venimmo al piè d'un nobile castello,
sette volte cerchiato d'alte mura,
difeso intorno d'un bel fiumicello⁷.
Questo passammo come terra dura;
per sette porte⁸ intrai con questi savi:
giugnemmo in prato di fresca verdura⁹.
Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
di grande autorità ne' lor sembianti:
parlavan rado, con voci soavi¹⁰.
Traemmoci così da l'un de' canti,
in loco aperto, luminoso e alto,
sì che veder si potien tutti quanti.
Colà diritto, sovra 'l verde smalto,
mi fuor mostrati li spiriti magni,
che del vedere in me stesso m'essalto.*

Inf. VI 103-120

"Così andammo verso il luogo illuminato, parlando di cose di cui là era opportuno discorrere e delle quali ora è conveniente tacere. Arrivammo ai piedi di un nobile castello, difeso intorno da sette giri di mura e da un piccolo fiume. Passammo il fiume come se fosse solida terra: attraversai con quei savi sette porte e arrivammo su un prato di fresca verdura. Lì c'era gente con occhi severi e contegnosi, dall'aspetto molto autorevole, che parlavano con lentezza e gentilmente. Salimmo in un luogo aperto e luminoso, dal quale si potevano vedere tutti quanti. Così davanti a me, sopra

la cultura classica nel mondo cristiano, interpretare quella alla luce di questo, di darle una vita e una validità nuova, secondo le aspirazioni dell'anima medievale di Dante." (Ronconi 1964, 30).

⁶ Semplicemente perché si tratterebbe di una digressione ora inutile.

⁷ Come fossato intorno alle mura del castello. "E, passato il fiumicello, cioè le temporali delizie scalpite, con cinque solenni poeti, cioè con quegli dottori li quali sieno per sofficienza degni a dimostrare quella via, per la quale alle filosofiche operazioni e perfezioni si perviene: e intendendo per le sette porte, per le quali dice che entrò con que' savi, le sette arti liberali [...] E chiamansi 'liberali' per ciò che in esse non osava, al tempo che i Romani signoreggiavano il mondo, studiare altri che liberi uomini; o vogliam dire che liberali si chiamano per ciò che elle rendono liberi molti uomini da molti e vari dubbi, ne' quali senza esse intrigati sarebbero. E di queste arti ottimi dimostratori furono i predetti poeti, se con intera mente si riguarderanno i libri loro." (Boccaccio). Il castello di Dante è una riedizione dei Campi Elisi descritti da Virgilio in *Aen. VI* 548-551: "Respicit Aeneas subito et sub rupe sinistra/moenia lata videt triplicis circumdata muro/ quae rapidus flammis ambit torrentibus amnis", "Enea si volse prima a sinistra, e sotto un'alta rupe vide un'ampia città che tre gironi aveva di mura, e un fiume attornia di fiamme". Molte delle invenzioni di Dante sono geniali riscritture virgiliane.

⁸ Forse le sette arti liberali, del Trivio (grammatica, dialettica, retorica) e del Quadrivio (musica, aritmetica, geometria, astronomia).

⁹ Ricordo dei campi elisi descritti da Virgilio. La "fresca verdura" più avanti è dipinta da Dante come "verde smalto" (v. 118).

¹⁰ La classicità nel suo insieme è percepita nel Medioevo come un mondo di alta e severa moralità, che ha lasciato in eredità un patrimonio culturale imprescindibile. Un modello per Dante, che però si pone di fronte a essa con la consapevolezza che la civiltà cristiana, illuminata dalla verità rivelata, può superarla.

il verde smalto del prato, mi furono mostrati i grandi spiriti, che mi esalto ancora dentro me d'avere visto.”

Gli Spiriti Magni, cioè le anime dei personaggi virtuosi del mito e dell'antichità (che praticarono le quattro virtù cardinali¹, ma non le tre virtù teologali²) sono radunati in un verde prato simile ai Campi Elisi dove **Enea** incontra l'ombra del padre **Anchise** nel libro VI dell'*Eneide*. La **Sibilla Cumana**, guida di **Enea**, chiede a Museo se sa dove possono trovare **Anchise**.

*'Nulli certa domus; lucis habitamus opacis,
riparumque toros et prata recentia rivis
incolimus. Sed vos, si fert ita corde voluntas,
hoc superate iugum, et facili iam tramite sistam.'
Dixit, et ante tulit gressum camposque nitentis
desuper ostentat; dehinc summa cacumina linqunt.*

Aen. VI 673-678

“Nessuno ha una fissa dimora: abitiamo nei boschi ombrosi, abitiamo i giacigli delle rive e i prati freschi di ruscelli. Ma voi, se desiderate questo di tutto cuore, superate questa altura e vi porrò subito su facile percorso”. Disse e, camminando loro davanti, dall'alto mostra pianure splendite: poi lasciano la sommità della cima.”

Personaggio storico? Storicamente parlando, di Omero non si sa nulla. È certo invece che i due poemi a lui attribuiti, *Iliade* e *Odissea* costituirono il patrimonio essenziale della civiltà ellenica, della sua etica e della sua educazione.

Dante lo rappresenta con la spada in mano, perché Omero è un poeta epico e lo definisce “poeta sovrano”, anche se non lo ha mai letto per intero e in lingua originale, perché tutti gli scrittori latini a lui noti lo definivano il più grande. E Dante di loro si fidava.

Insieme con Omero, **Virgilio**, **Ovidio**, **Orazio** e **Lucano**, Dante mette nel Castello anche: **Elettra**, **Ettore**, **Enea**, **Cesare**, **Camilla**, **Pentesilea**, **Latino**, **Lavinia**, **Bruto**, **Lucrezia**, **Giulia**, **Marzia**, **Cornelia**, il **Saladino**, **Anassagora**, **Aristotele**, **Socrate**, **Platone**, **Democrito**, **Diogene**, **Talete**, **Empedocle**, **Eraclito**, **Zenone**, **Dioscoride**, **Orfeo**, **Cicerone**, **Lino**, **Seneca**, **Euclide**, **Tolomeo astronomo**, **Ippocrate**, **Avicenna**, **Galeno**, **Averroè**. A questi bisogna aggiungere quelli di cui parlano Virgilio e **Papinio Stazio** in *Purg.* XXII: **Giovenale**, **Terenzio**, **Cecilio Stazio**, **Plauto**, **Lucio Vario Rufo**, **Persio**, **Euripide**, **Antifonte**, **Simonide**, **Agatone**, **Antigone**, **Deifile**, **Argia**, **Ismene**, **Isifile**, **Teti** e **Deidamia** con le sue sorelle. Infatti, mentre i tre poeti salgono alla sesta cornice del Purgatorio, Papinio Stazio chiede a Virgilio se sa dove sono finiti alcuni altri autori latini:

*dimmi dov'è Terenzio nostro antico³,
Cecilio e Plauto e Varro, se lo sai:
dimmi se son dannati, e in qual vico.”*
“Costoro e Persio e io e altri assai,”
*rispuose il duca mio, “siam con quel Greco⁴
che le Muse lattar più ch'altri mai,
nel primo cinghio del carcere cieco;
spesse fiate ragioniam del monte
che sempre ha le nutrice nostre seco⁵.*

Purg. XXII 97-105

¹ Che riguardano la struttura morale dell'uomo: prudenza, giustizia, fortezza e temperanza

² Che riguardano il rapporto con Dio: fede, speranza e carità.

³ Precedente nel tempo.

⁴ Omero.

⁵ Parliamo di poesia. Le nutrici sono le Muse, che vivono sul Parnaso.

“Dimmi dov'è il nostro antico Terenzio, Cecilio, e Plauto e Vario, se lo sai: dimmi se sono tra i dannati e in quale luogo”.

“Costoro e Persio e io e molti altri” rispose la mia guida, “siamo con quel Greco che le muse allattarono più di ogni altro, nel primo cerchio del carcere buio; molte volte discorriamo del monte dove stanno sempre le nostre nutrici”.

Si tratta di personaggi storici e di personaggi letterari. Ma questa differenza, per noi essenziale, per Dante era insignificante, come afferma nel suo commento Umberto Bosco:

“L'elogio della poesia continua, con modi diversi, nei vv. 94-114, nei quali Virgilio dà a Stazio notizie sulla sorte oltremontana di alcuni poeti latini e greci, e anche di alcuni personaggi, stranamente tutti femminili, dei due poemi di Stazio; personaggi che, come si è detto, Dante considerava storici.”

Questo Limbo è un'invenzione di Dante. Il Limbo della Chiesa cattolica conteneva solo i bambini non battezzati e i patriarchi ebrei, e dopo la discesa di Cristo e la salvazione dei patriarchi, solo i bambini non battezzati. Dante invece riserva agli uomini virtuosi vissuti prima di Cristo uno spazio privilegiato, confortevole anche se opaco e triste, un prato erboso all'interno di un castello sotto una cupola illuminata (il giardino di una stazione termale, come dice Vittorio Sermoniti). Il che vuol dire da una parte che Dante condivide il concetto che senza la grazia di Dio nessun uomo, per quanto grande, può salvarsi⁶. Dall'altra parte che, pur di non condannare ai tormenti i suoi idoli morali e intellettuali, non esita a forzare la dottrina cattolica del suo tempo. Questo è uno dei numerosi casi di eterodossia, che sfuggono al lettore moderno, ma che fanno della *Commedia* un'opera dirompente rispetto al panorama ideologico di un lettore del Trecento.

La parata di personaggi presentati ognuno con gli attributi che lo rendono riconoscibile, è tipica del teatro medievale. Il primo esempio lo abbiamo a Roma nell'876. Nell'ambito della festa di Cornomannia, alla corte pontificia viene presentato lo spettacolo parodistico *Cena Cypriani*, su testo di Giovanni Immonide, a cui partecipano molti mimi e un buffone balbuziente, Crescenzo: re Gioele offre un banchetto a Cana, a cui intervengono un numero impressionante di personaggi del Vecchio e del Nuovo Testamento, ciascuno rappresentato in modo che lo si individui subito: **Eva**, lasciva, si siede su una foglia di fico, **Noè** sopra un'arca, **Abramo** conduce un vitello, che viene ucciso da **Caino** e il cui sangue viene sparso da Erode... Durante il banchetto ognuno si comporta secondo una rigida corrispondenza al proprio personaggio: quando si scopre che sono stati rubati degli oggetti del padrone di casa, **Eva** cerca un compagno di colpa, **Pietro** nega tre volte, **Giovanni** viene decollato, **Adamo** scacciato...

Nel XXVI dell'*Inferno* Dante scrive:

*Ed elli a me: «La tua preghiera è degna
di molta loda, e io però l'accetto;
ma fa che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me, ch'io ho concetto
ciò che tu vuoi; ch'ei sarebbero schivi,
perch' e' fuor greci, forse del tuo detto».*
*Poi che la fiamma fu venuta quivi
dove parve al mio duca tempo e loco¹,*

⁶ “Dante coglie in Cicerone, come in altri autori del mondo pagano, la disposizione intellettuale e morale a giungere all'idea di un Dio unico attraverso il faticoso itinerario che porta a quella sorta di ‘rivelazione minore’.” (Di Giammarino 2015, 122).

¹ Luogo. “Tempo e loco” è una eniadi: “quando giunsero al punto che

*in questa forma lui parlare audivi²:
«O voi che siete due dentro ad un foco³,
s'io merita di voi mentre ch'io vissi,
s'io merita di voi assai o poco
quando nel mondo li alti versi⁴ scrissi,
non vi movete; ma l'un di voi dica
dove, per lui, perduto a morir gissi⁵».*

Inf. XXVI 70-84

“Ed egli a me: ‘La tua preghiera è degna di molta lode, e io perciò l’accepto, ma fa in modo che la tua lingua si astenga. Lascia parlare me, che ho capito ciò che tu vuoi; ché loro forse sarebbero restii, perché furono greci, a rispondere alle tue parole’. Quando la fiamma arrivò nel punto che parve opportuno al mio duca, lo sentii parlare in questa forma: ‘O voi che siete due dentro a un fuoco, se io, mentre fui vivo, acquistai meriti presso di voi, quando nel mondo scrissi gli alti versi, non vi muovete, ma uno di voi dica dove, perduto, andò a morire’.”

Perché i due greci non dovrebbero rispondere a Dante? Forse per la loro proverbiale superbia? O forse perché conoscono solo il greco e Dante non lo sa, Virgilio sì? Forse perché Virgilio è il ponte culturale tra classicità e mondo cristiano? È forse una questione di stile:

“Il linguaggio usato da Virgilio e Ulisse è uno stile comune, l'alto stile dell'epica antica: le sue qualità non possono essere apprezzate dalla volgare compagnia infernale, il cui linguaggio è il *sermo humilis* della *comedia* cristiana.” (Freccero 1989, 79-84).

Tutte ipotesi più o meno plausibili, ma è molto intrigante l'idea di Torquato Tasso che ipotizza che Virgilio quando parlerà con **Ulisse** fingerà di essere Omero. Quindi parlerà in greco e Ulisse, ovviamente, risponderà in greco. Dante riferisce ai suoi lettori una traduzione del dialogo. Al poeta cristiano non può che apparire giusto ingannare (per un buon motivo) chi ha ingannato per tutta la vita ed è punito per questo. Conferma alquanto l'ipotesi il fatto che per convincere i due greci a fermarsi e a parlare, Virgilio dice “se vi ho trattato degnamente quando scrissi di voi negli alti versi della mia tragedia...”, mentre l'*Eneide* non parla granché bene di Ulisse e **Diomede**, anzi definisce il primo “ideatore di crimini” e il secondo “empio”. Ma c'è un intoppo: nel canto successivo (v. 20) **Guido da Montefeltro** afferma di aver udito Virgilio rivolgersi a Ulisse in dialetto lombardo. Potrebbe essere però che Virgilio

“per catar benevolentia da loro, acciò che Ulisse satisfacesse a quello che Dante desiderava intender da lui, fece la sua orazione nella loro materna lingua; inteso poi quello che voleva da lui, poco importava, nel licenziarlo, in che lingua si parlasse.” (Vellutello).

Quindi Guido da Montefeltro potrebbe aver sentito solo le ultime parole. Ma il dubbio resta. Astuzia, superbia e magniloquenza ingannatrice (Ulisse ora, come il Montefeltro, è una lingua di fuoco) si intrecciano a formare uno dei tanti enigmi della *Commedia*.

parve opportuno a Virgilio”.

² Latinismo diretto. Dante usa parole di stile alto, per il fatto che il suo maestro, poeta epico, sta per parlare con personaggi appartenenti all'epica.

³ La particolare grandezza di Ulisse e Diomede è sottolineata dal fatto eccezionale di essere due in un solo fuoco, come Paolo e Francesca (V canto) sono gli unici abbracciati tra i lussuriosi morti per amore.

⁴ L'*Eneide*. O, se diamo retta al Tasso (vedi nota 39), l'*Odissea*.

⁵ “Gissi” “si gi”, voce del verbo “gire”: “si andò”, impersonale retto dal complemento d'agente “per lui”.